

**CONSIGLIO REGIONALE DEL TRENINO - ALTO ADIGE  
REGIONALRAT TRENINO - TIROLER ETSCHLAND**

**UFFICIO RESOCONTI CONSILIARI  
AMT FÜR SITZUNGSBERICHTE**

**SEDUTA**

**183.**

**SITZUNG**

**3-3-1964**

**Presidente: PUPP**

**Vicepresidente: ROSA**



## INDICE

### **Disegno di legge n. 151 :**

**« Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1964 »**

**pag. 3**

## INHALTSANGABE

### **Gesetzentwurf Nr. 151 :**

**« Haushaltseinnahmen- und Ausgabenvoranschlag der Region Trentino - Tiroler Etschland für das Rechnungsjahr 1964 »**

**Seite 3**



Ore 10,10.

PRESIDENTE: La seduta è aperta. Appello nominale.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):  
(fa l'appello nominale).

PRESIDENTE: Lettura del processo verbale della seduta 27-2-1964.

VINANTE (Segretario questore - P.S.I.):  
(legge il processo verbale).

PRESIDENTE: Osservazioni sul verbale? Nessuna, il verbale è approvato.

Riprende la discussione sul *disegno di legge n. 151*: « **Stati di previsione dell'entrata e della spesa della Regione Trentino - Alto Adige per l'esercizio finanziario 1964** ».

In discussione generale ha la facoltà di parlare il Presidente della Giunta provinciale di Trento, avv. Kessler.

KESSLER (Presidente G. P. Trento - D.C.): Signori consiglieri, già alcuni colleghi del mio gruppo sono intervenuti nella discussione generale di questo bilancio e hanno avuto modo di esporre abbondantemente il punto di vista del nostro gruppo in merito alle valutazioni politiche sull'operato della Giunta. Da

questo punto di vista, un mio ulteriore intervento potrebbe sembrare inutile. Se prendo la parola lo faccio in considerazione dell'opportunità di dare qualche ulteriore tono ad argomenti che sono stati qui trattati e comunque per adempiere il dovere che tutti noi abbiamo di dare il nostro contributo — grande o piccolo che sia — ai lavori del Consiglio.

Una valutazione anche sommaria dell'atteggiamento assunto dai vari partiti politici in questa discussione, ci dà il quadro di uno schieramento che si è verificato. Da una parte abbiamo avuto l'estrema destra e l'estrema sinistra, le quali hanno valutato negativamente tutti gli aspetti della relazione del Presidente della Giunta e della situazione in generale. D'altra parte non c'era da aspettarsi un atteggiamento diverso da parte loro, visto che anche in sede nazionale non condividono gli attuali orientamenti politici. Ma in questa battaglia non ha voluto essere da meno il consigliere liberale Corsini, il quale a sua volta non ha trovato nulla di positivo. Posizioni che vorrei definire intermedie sono invece quelle della S.V.P. e del P.S.I. Mi sembra di dover subito dire che le posizioni della S.V.P. non sono mutate, anche se i toni sono stati molto spesso abbastanza misurati ed è venuto dai rappresentanti di questo partito un certo riconoscimento, nel senso che esso ha favorevolmente

giudicato l'atteggiamento della Giunta in questi anni nei confronti del gruppo di lingua tedesca.

Una posizione che pare a me di poter definire intermedia è anche quella del P.S.I. Tutti i consiglieri di questo gruppo hanno preso la parola nel dibattito; in particolare mi pare di dover dire che il capogruppo, Raffaelli, ha fatto un discorso abile e misurato, tuttavia in certi punti pesante, anche se egli nella parte conclusiva ha detto che non faceva un giudizio globale negativo. A proposito dell'atteggiamento del partito socialista, vorrei dire subito una cosa che ci riguarda da vicino: se da una parte qualche valutazione fatta da Raffaelli non mi è dispiaciuta, dall'altra ce n'è stata una, di natura politica, che non mi è piaciuta affatto. Ed è stato quel punto del suo intervento, là dove, parlando del centro-sinistra, egli ha detto: signori della D.C., noi non faremo alcun passo per trapiantare qui da noi meccanicamente una formula politica che oggi c'è a Roma; semmai questi passi li dovete fare voi. Ora, mi pare di dovergli dire questo: se noi crediamo alla validità politica del centro-sinistra, non mi sembra il caso che si assumano temi assoluti, ma che ci comporti l'obbligo che passi siano fatti da una parte e dall'altra per trovare un punto sufficientemente valido di incontro per gli uni e per gli altri, al fine di instaurare una collaborazione. Questo sento di dover dire, pur condividendo la sua impostazione che non si possono ripetere meccanicamente delle formule politiche. Tuttavia penso che se si crede in qualche cosa da parte di tutti bisogna fare dei passi se si vuole arrivare a una collaborazione.

Si è poi detto e ripetuto qui che ci troviamo di fronte a una Giunta di minoranza, sulla quale si sono fatte le valutazioni più disparate. A questo proposito dobbiamo innanzitutto dire che il cons. Corsini non ha potuto

perdonare a questa Giunta il fatto di essere sopravvissuta all'uscita della sua persona dall'esecutivo; non sarebbe altrimenti spiegabile il tono iroso col quale egli è ripetutamente ritornato su questo argomento. Ora noi crediamo di dover dire che se una Giunta di minoranza è scomoda, lo è principalmente e soprattutto per chi in essa siede e per i partiti che la sostengono. Bisogna poi dire che questa non è una Giunta antidemocratica perché in democrazia c'è sempre la possibilità di mutare e di sostituire le combinazioni che dimostrano di non andare. E qui il consigliere liberale ha accusato S.V.P. e P.S.I. come colpevoli di non aver voluto abbattere questa Giunta di minoranza. Ora, se ci sono stati dei partiti che hanno avuto la sensibilità di dimostrare di aver capito il momento particolare che la nostra situazione politica sta attraversando, non sarà certo questo un demerito.

Mi pare che una valutazione generale della situazione non può non portare i singoli consiglieri e i vari gruppi a considerare la situazione particolare della vita della Regione. Qui ci troviamo con il gruppo di lingua tedesca assente dalla Giunta e non disposto a ritornarvi finché non ci saranno delle modifiche allo Statuto. Quindi è evidente che questa situazione particolare, in cui si vedono sottratte alla decisione del Consiglio questioni fondamentali come la modifica dello Statuto, è evidente che essa non è una situazione normale entro la quale i vari raggruppamenti politici possono e devono muoversi. Ma noi diciamo anche che questa formula ha dimostrato la sua validità in questi anni. Ci troviamo di fronte a una Giunta, a degli uomini che hanno trovato il modo, le forze e gli strumenti per dinamizzare la vita regionale nei vari settori; ci troviamo di fronte a una Giunta e a degli uomini che l'anno scorso ci hanno presentato una elaborazione

pregevole per la programmazione e che quest'anno ci hanno fornito ulteriori elementi per questa stessa programmazione. Ora noi diciamo che se la Giunta ha portato avanti le cose in questa maniera, la sua validità è dimostrata dai fatti. Il cons. Volgger ha affermato nel suo intervento che la Giunta ha fatto dell'ordinaria amministrazione, evitando il mare aperto. Ebbene, se il mare aperto non è neanche la situazione difficile e qualche volta drammatica di questi tempi, davvero non so che cosa può essere il mare aperto. Certo è che se si è riusciti ad attenuare in questi anni i contrasti etnici, la Giunta ha fatto tutto quello che si poteva fare; e se di navigatori si vuol parlare, si deve dire che questa Giunta è riuscita a portare avanti la nave in una situazione e in momenti difficili. Del resto, anche sul piano più pratico, si è ammesso da parte della S.V.P. che si è avuta in questi anni una applicazione più incisiva dello Statuto, come si è ammesso che ciò ha contribuito alla pacificazione fra i gruppi etnici, che è il problema fondamentale che ci assilla. Altro riteniamo che non si poteva fare. La S.V.P. poi, scendendo dalle valutazioni politiche, si è dichiarata contraria alla programmazione economica, perché la ritiene come una specie di strumento rivolto contro quella che è la sua principale preoccupazione, vale a dire la salvaguardia del gruppo etnico. Ora io non arrivo ad affermare che le ragioni che si danno di questa posizione siano degli alibi, come altri hanno affermato; ma io dico: signori della S.V.P., intanto cominciamo a muoverci. Il Presidente della Giunta anche lo scorso anno, nel prospettare le linee della programmazione regionale, aveva ben rilevato il rispetto e la partecipazione delle due Province alla programmazione stessa. Io dico che in quella sede si potrà vedere se quelle istanze etniche, di cui si preoccupa la S.V.P., noi le rispettia-

mo o no. Perciò io insisterei presso i rappresentanti della S.V.P. perché accettino questo metodo, che la maggioranza ha dichiarato di voler portare avanti nel rispetto delle peculiarità e delle caratteristiche dei gruppi etnici. Su questo presupposto vorrei che si cominciasse una azione proficua nel solco delle indicazioni e delle proposte portate qui dalla Giunta lo scorso anno e approvate dalla grande maggioranza del Consiglio, non solo per il bene delle nostre, ma anche per quello delle vostre popolazioni.

Quanto alla programmazione, vi sono state anche altre posizioni, soprattutto del P.S.I. nei confronti della quale mi pare di dover dire qualcosa. Orbene, parve al P.S.I. che, per quanto riguarda la programmazione, doveva essere assunto come termometro l'atteggiamento della S.V.P.; io non sarei d'accordo, perché le ragioni di non accettazione della programmazione da parte della S.V.P. sono quelle che ho detto. Ora noi riteniamo la programmazione come un metodo, e in questo senso io respingo le affermazioni di parte socialista che la D.C. non vuole la programmazione. Anzi il cons. Paris è andato oltre, prospettando una diversificazione fra D.C. trentina e D.C. altoatesina, e ha detto che non c'è da avere molta fiducia nella volontà di programmazione dei democristiani trentini. Ebbene, al di là delle valutazioni sulla nostra volontà, noi ci troviamo di fronte a un'impostazione programmatica, nei confronti della quale non si sono avute opposizioni di fondo. Quest'anno poi ci siamo trovati a fare un ulteriore passo avanti indicando gli strumenti attraverso i quali si intende fare questa programmazione. Perciò mi pare gratuita la affermazione fatta che non esiste la volontà di fare la programmazione. Vero è che voi socialisti vi lasciate trarre in inganno da alcuni provvedimenti: ENEL, Le-

no, legge 17. Ora vi ripeto le ragioni e le volontà politiche per cui noi abbiamo ritenuto di dover agire come noi abbiamo agito. L'ENEL, per voi socialisti, ha un po' rappresentato il drappo rosso di fronte al quale tutto deve cadere. Ebbene, permettete che vi ripetiamo che la questione di impugnare i decreti di nazionalizzazione era una questione di principio e di responsabilità. Noi non diciamo e non abbiamo mai detto che, quando in campo nazionale si fanno delle riforme vaste come può essere quella di nazionalizzazione dell'energia, noi non dobbiamo adattarci; tutt'altro. Ma se ci sono dei diritti, se noi abbiamo delle competenze che possono venire toccate, noi questi diritti e queste competenze abbiamo il dovere di difenderli; e anche lo Stato lo deve sapere.

Nessuna difficoltà, credo, avremmo avuto a monetizzare i diritti degli artt. 9 e 10 dello Statuto, però non potevamo accettare che da una parte il ministro responsabile facesse delle dichiarazioni che questi diritti erano salvi, mentre con i decreti di nazionalizzazione sono stati tenuti in non cale. Ed è stato appunto questo che ci ha posti nella necessità di ricorrere contro questi decreti. Quindi se abbiamo fatto questo lo abbiamo fatto per un preciso dovere. D'altra parte nessuno di noi ha mai dichiarato di non accettare la nazionalizzazione e ricordo che l'avv. Odorizzi nel suo intervento ha auspicato che questa riforma si riveli benefica per il nostro Paese. Però noi vogliamo una salvaguardia concreta dei nostri diritti.

Altra operazione: quella della centrale del Leno, a proposito della quale abbiamo detto e ripetiamo che non dovete trarre da questo fatto la convinzione che noi siamo contro la nazionalizzazione. Signori, ci trovavamo di fronte a un'opera già avviata prima dell'istituzione dell'ENEL, opera anche da voi a suo tempo condivisa. Dovevamo troncarla e mettere in

difficoltà l'amministrazione comunale di Rovereto, la quale si era mossa in una direzione che fino allora era anche la nostra? Se l'ENEL vorrà prendersi l'impianto, non avrà importanza; il fatto positivo è che intanto si va avanti. Diverso sarebbe stato evidentemente il discorso se la decisione per la costruzione dell'impianto fosse stata presa dopo l'istituzione dell'ENEL. Complessivamente io ritengo invece che quest'opera rappresenti un vantaggio che il Consiglio ha portato anche all'economia nazionale, perché l'organizzazione dell'ENEL richiede tempi tali da non consentirgli la possibilità di fare per ora questi impianti. C'è un periodo di stasi, che non era evitabile. Ma proprio per questo, per un'iniziativa che era già arrivata a metà strada, ritengo che sia giusto quello che abbiamo fatto.

Un altro punto è stato quello toccato proprio dal collega Paris: la legge 17. Direi che su questo tema proprio voi socialisti vi siete un po' contraddetti l'uno con l'altro, e lo dico senza voler fare della polemica. Da una parte si dice che è sbagliato fare degli investimenti in paesi destinati allo spopolamento; dall'altra, Nicolodi afferma che bisogna tener conto del fattore umano; dall'altra, ancora, si reclama la programmazione dal basso. Sono d'accordo; occorre che la programmazione avvenga anche col concorso di coloro che ne sono i destinatari e che non venga imposta. Allora io vi dico che, se su questo siamo in linea, non lo siamo più con il tipo di programmazione esposto da Paris. Anche oggi stiamo investendo denaro per raggiungere tutti i più piccoli paesi di montagna, anche se sappiamo che questi investimenti possono dimostrarsi esuberanti. A parte il fatto che programmare l'esodo da un paese anche piccolo noi non possiamo fare; dica: gli aspetti fondamentali di civiltà di questa gente di montagna dobbiamo salvaguardar-

li, anche quando gli investimenti possono sembrare esuberanti dal punto di vista economico. E penso che su una considerazione di questo tipo siete d'accordo anche voi, perché, se la programmazione non tenessi in giusta considerazione gli aspetti umani e sociali, allora si sbagliremmo veramente. Perciò, quando si parla di costruire una strada per raggiungere questi paesi in modo che si stabilisca un congiungimento di questi con la vita civile, noi questa strada dobbiamo farla, così come dobbiamo fare le fognature. Di questo nostro modo di comportarci non dovete trarre la conclusione che noi siamo contro la programmazione.

Ebbene, nella programmazione regionale ci sono molte teorie, ma un assestamento non c'è. In una valutazione complessiva, nel mentre ci dite che non abbiamo la volontà di programmare, che facciamo certi investimenti, e ammettete che in campo nazionale la programmazione è ai primi passi, io dico che noi crediamo di essere già qualche passo più concretamente avanti delle altre regioni d'Italia. E questo dobbiamo riconoscerlo a noi, a tutto il Consiglio, il quale ha avuto la possibilità di vedere degli schemi e il merito di discutere sulla programmazione, mentre nelle altre parti del Paese si è ancora in fase teorica. Quindi nelle relazioni presentateci dalla Giunta è stato riconosciuto che c'è qualcosa di organico, che vi si indicano gli strumenti per la programmazione, e mi pare che questo sia già molto e che sarebbe ingiusto verso la Giunta e anche verso di noi volerlo negare.

Il settore che ha dato modo di parlare, in misura maggiore di ogni altro, della mancanza di qualsiasi progresso, è stato quello della agricoltura; e la guerra delle patate è stata il motivo conduttore di questa accusa, riferita, evidentemente, principalmente alla provincia di Trento. Da tutte le parti si è cercato sommaria-

mente di desumere dai fatti un giudizio complessivamente negativo sulla politica agraria che è stata svolta dalla Regione fino a questo momento. Io vorrei fermarmi un momento su questa politica, quale è stata applicata nella nostra regione, riferendomi evidentemente più alla provincia di Trento (per la quale sono in possesso di maggiori dati) che alla provincia di Bolzano. Dichiarazioni negative ed esortazioni ci sono venute da tutte le parti; dalle estreme ed anche dal partito socialdemocratico, che si è dimenticato forse che da tre anni è nostro compagno di viaggio, ed ha ritenuto di doverci ammonire su Carbonari. E non è davvero per amore di polemica che io ho cercato di vedere quali indicazioni veramente valide siano venute da queste dichiarazioni e da queste accuse, sia in relazione alla crisi generale, sia per il fatto specifico della crisi delle patate. C'è stata una indicazione sola, di carattere generale: la richiesta di un cambiamento della politica agricola, una richiesta che non dice in effetti un bel niente; e c'è stata poi, da parte dell'on. Paris una indicazione di carattere pratico, che anch'io posso condividere, quella sulla necessità di un ufficio di previsioni sugli andamenti dei mercati, indicazione ripresa anche nell'ordine del giorno presentato dai socialdemocratici. È una indicazione buona, che condivido; c'è anche, nella relazione del Presidente, quello schema di ristrutturazione degli uffici regionali per cui l'ufficio studi dovrebbe tentare di soddisfare anche queste esigenze. Detto questo, però, mi pare — ed analogamente non mi intratterrò sulla proposta di Raffaelli sul censimento degli alberi da frutto — che non bisogna farsi delle illusioni; esaminiamo un momento la questione delle patate nel Trentino quale effettivamente si prospetta. L'aumento della produzione delle patate nell'anno 1963 — e scusatemi se ne parlo ancora dopo che

tanto se ne è parlato — non è stato eccessivo rispetto alla annata precedente: appena del 4,60 per cento. Infatti nel 1962 nella provincia di Trento il raccolto delle patate salì a un milione e 590 mila quintali, mentre nel 1963 è stato di un milione e 568 mila quintali. Ma nel 1962 il reddito dato dalla coltivazione della patata fu ottimo; i prezzi medi spuntati si aggirarono sulle 50 lire per chilogrammo, con punte massime di 60-62 lire per chilo, con rese, quindi, di un milione e mezzo per ettaro investito in tale coltura. Nelle zone del Bleggio e del Lomaso, la produzione ha infatti toccato punte di duecento ed anche di trecento quintali-ettaro, a seconda delle irrigazioni dei terreni; ed è giunta in qualche zona fino a 500 quintali per ettaro. Il prezzo medio ha oscillato fra le 35 e le 60 lire per chilogrammo, la resa quindi è stata di un milione e mezzo per ettaro. Il costo di produzione deve essere valutato — scusatemi tutti questi dati, sono andato anch'io a cercarli perché mi parevano essenziali per un esame della situazione — a un terzo del reddito complessivo, per cui abbiamo un reddito netto di un milione ad ettaro, una resa del tutto eccezionale, che, se potesse diventare norma, ci porterebbe ad orientare la nostra agricoltura esclusivamente verso le patate, ovunque ciò sia possibile. Infatti anche la resa della viticoltura, pur così altamente specializzata, è nettamente inferiore: si aggira sulle tre-quattrecentomila lire per ettaro, non di più. Evidentemente questo fatto, questi risultati della annata del 1962, hanno influito — nè poteva essere diversamente — sull'atteggiamento degli agricoltori, ed hanno posato su quanto è avvenuto, alla rovescia, nel 1963. Si dice: dovevate suggerire di ridurre la superficie coltivata a patata. Ma io replico: signori, quando avviene la prenotazione del seme? È noto che la quasi totalità della nostra produ-

zione avviene su seme importato, dato che la degenerazione che avviene non consente l'utilizzazione di quello locale. Avviene in novembre-dicembre. E vi pare che sarebbe stato possibile, proprio nel dicembre del 1962, quando i risultati, ottimi, della annata agraria, stavano dando i loro frutti effettivi dire ai nostri contadini: patate non seminatene più? Non prenotate il seme? Vi pare sarebbe stata possibile una previsione sull'andamento del mercato 1963, se ancora non conoscevamo, né potevamo conoscere, le prospettive che la produzione della patata ci riservava, nell'intero territorio nazionale, anzi, nell'arca intera del MEC? Vi dico questo non per fare una polemica, ma per poter avere, noi tutti, una visione più esatta del fenomeno, nei suoi termini reali. Anche se le previsioni sfavorevoli fossero state possibili, sarebbe stato matematicamente impossibile confrontarle prima della primavera dell'anno in corso, quando gli acquisti di seme erano stati eseguiti e le semine stesse fatte. Non illudiamoci sulla nostra possibilità di una programmazione, anche a carattere regionale, circa la produzione della patata, e neanche per la frutticoltura o la viticoltura. Questo può avvenire soltanto in campo nazionale. Facciamo, facciamo tutto quanto ci è possibile fare, ma non attendiamoci da un ufficio regionale, nostro, risultati che non sono possibili se non in sede di programmazione regionale. Quando anche noi avessimo potuto prevedere, si sarebbe forse potuto prevedere e programmare il diversissimo andamento delle due invernate trascorse? quella del 1962-63 che tutti ricordano ad andamento rigidissimo, che impedì le colture tardive e ritardò quelle invernali di ogni verdura, ed impose sul mercato la patata come unico prodotto o quasi e l'inverno ultimo, invece, ad andamento costantemente mite, che ha consentito la vendita di molti altri pro-

dotti in concorrenza? A ciò va aggiunto anche un altro aspetto della nostra congiuntura, un aspetto che anche l'on. Paris ha giustamente rilevato: quello della selezione qualitativa dei concimi, per cui i gusti del pubblico sono andati contrariamente, esattamente contrariamente alle aspettative. Ed, ancora, quad'anche tutto questo avessimo potuto prevedere, che cosa avremmo detto ai contadini consigliando loro ridurre, ad esempio, a metà, le superfici investite a patata: di loro di piantar rape? Perché le superfici agrarie a vocazione pataticola sono ancora, soltanto, a vocazione per le rape che rappresentano l'unica, possibile alternativa. La nostra, ed anche questo non va dimenticato, è una agricoltura di montagna, strettamente legata alla vocazione dei terreni disponibili, una vocazione che è spesso univoca: e non possiamo sempre dire: « diminuite le superfici »; perché gli agricoltori che fanno? Possiamo, in qualche caso, evitare che il prato sia trasformato in campo, il che può avvenire rapidamente, con un lavoro di scasso; ma dobbiamo evitare il processo inverso, perché la costruzione di un prato non avviene in una stagione sola e non possiamo dimenticare la zootecnia. Noi siamo vincolati ad una situazione che soltanto in sede nazionale può essere disciplinata; in quella sede devono essere valutate le possibilità delle varie zone e la situazione di esse. È quindi necessario, a nostro giudizio, un intervento in sede governativa — e forse presenteremo a questo proposito un ordine del giorno — per l'organizzazione di questo settore, salvaguardando le vocazioni univoche ri determinate zone, delle nostre zone di produzione. Questa è una valutazione concreta ed obiettiva delle cose, anche questa valutazione — e me ne rendo ben conto — non elimina la situazione di disagio nell'agricoltura.

Dobbiamo dedurre però che non è possibile trarre da questa situazione soltanto un giudizio globale negativo della politica agricola che è stata svolta nella regione e dalla Regione. Sarebbe una conclusione ingiusta, e ciò affermo non soltanto per amore di difesa di una parte, ma perché sono profondamente convinto di ciò, anche se sono disposto ad ammettere che errori sono stati compiuti nella conduzione di questa politica. Gli errori sono inevitabili in chi opera, e sono facili, specialmente in agricoltura. Ma da questo al dire che la nostra politica è stata tutta sbagliata, ecco, credo che non si possa giungere, credo che si tratti di una affermazione errata oltre che ingiusta. Quanto si dice è questo: voi avete svolto la politica del piccolo contributo, avete soddisfatto ragioni elettorali prima che bisogni economici. Signori, la politica agricola della Regione parte dal 1951, dalla legge 11 a favore degli impianti cooperativi; ed una politica va valutata inquadrandola in tutta la situazione del momento in cui viene attuata, non in una situazione *a posteriori* radicalmente diversa. Nel 1951 il Trentino — non posseggo dati sufficienti per pronunciarmi anche sull'Alto Adige — aveva oltre duecentomila persone che vivevano sulla agricoltura, metà della sua popolazione; il 30 per cento del reddito globale della provincia era dato dall'agricoltura. Nel 1961 siamo scesi al 19 per cento sul reddito globale ed oggi, per quei dati che cerchiamo costantemente di mantenere aggiornati, siamo certamente sotto, siamo al 17, forse al 16 per cento. Nel 1951, signori l'unica alternativa alla agricoltura era l'emigrazione; una politica di industrializzazione ancora non esisteva; il Paese si dibatteva nelle difficoltà della ricostruzione, avevamo di fronte, come preoccupazione fondamentale, il fenomeno della disoccupazione, che certamente voi ricorderete, specialme-

te nella provincia di Trento. Ci si trovava in una situazione economica che presentava la necessità di interventi anticongiunturali, di emergenza. Quali possibilità diverse esistevano in agricoltura? Vediamo quali sono state le leggi di investimento della Regione: ecco le spese per la bonifica, e credo che nessuno possa essere in disaccordo su questi interventi, per il recupero di aree coltivabili nella pianura specialmente: non è certamente sui terreni di montagna che salveremo le sorti della nostra agricoltura. Abbiamo fatto investimenti strumentali e di funzionalità: ecco il risanamento del bestiame: è stato un bene od è stato un male? Io direi che è stato un bene, anche se talora quest'opera di risanamento è stata poco meno che imposta di fronte alla riluttanza dei contadini, e ciò nell'interesse del futuro della zootecnia. Il settore viticolo è stato l'unico, secondo un intervento a salvarsi, ma anche questo — è stato detto — non per virtù degli interventi della Regione, ma unicamente per le attività e le iniziative del comitato vitivinicolo. Giù il cappello di fronte all'attività del comitato vitivinicolo, ma che si dica che ha operato senza l'appoggio e l'aiuto od il suggerimento della Giunta regionale — ed anche della Giunta provinciale — ciò non è esatto. Molti indirizzi, e la stessa carta vitivinicola, non sono nati in seno al comitato, ma sono stati suggeriti al comitato dall'Istituto agrario di San Michele all'Adige.

Per quanto riguarda il settore della frutticoltura, ritengo inutile soffermarmi, tutti ne sappiamo a sufficienza. Poi c'è stata la critica alla legge 11, alle infrastrutture create dalla stessa legge. E qui il discorso si fa più pertinente, sulla polverizzazione dei caseifici, delle cantine sociali, eccetera. Io voglio esprimere anche qui il mio punto di vista, che, avverto, ha carattere personale. Entro determinati li-

miti, sono disposto a consentire che questa politica non ha dato risultati così positivi come avrebbe dovuta o potuta dare una politica di maggiore concentrazione degli impianti. Ma la realtà è questa: quante e quali furono le richieste degli interessati? Nel decennio cui ci riferiamo, nel periodo specialmente dal 1952 al 1957, due furono gli esperimenti di concentrazione attuati nella provincia di Trento, coi caseifici di Bezzeca, in valle di Ledro, e della Valsugana; e tutti ricordano che cosa avvenne. La iniziativa di Ledro è naufragata per l'ostilità delle popolazioni, ed anche, forse, per errori di impostazione e di conduzione; quella della Valsugana ora opera, ma ha dovuto superare mille e mille difficoltà. Ora va, va bene, ma le difficoltà sono state enormi.

Che cosa ci dimostra questo? Dimostra che se in tesi generale, il concentramento è cosa ottima, questo è un discorso che è possibile oggi, che oggi forse è facile, nelle mutate condizioni, ma che non era possibile in quei tempi, con prospettive, con mentalità del tutto diverse. Io ho fama di pianificatore, di programmatore, di uomo anche duro nella difesa delle sue tesi, eppure devo prendere atto, e dobbiamo prenderne atto tutti, che le iniziative imposte in agricoltura non vanno bene. È necessario tutto un processo di evoluzione politica, tecnica, economica e psicologica, che, solo, ci può consentire di fare questa programmazione. Oggi abbiamo strutture su cui si può fare una politica di programmazione in agricoltura. Ma valutare oggi, in presenza di queste strutture e di queste possibilità, una politica che venne svolta in situazioni totalmente diverse, può trarci in errore.

Sul Piano Verde, sulle sue realizzazioni e sulle sue deficienze, penso che l'Assessore potrà opportunamente, nella sua relazione, darci un panorama definitivo, per poterne trar-

re una valutazione globale sulle possibilità di questo strumento e sulla sua operatività. Ed ora, concludendo l'esame del settore, che cosa fare per la nostra agricoltura? A parte ogni valutazione del passato, sono convinto che abbiamo ancora il tempo di dare tutte le indicazioni necessarie, positive e globali, per tutti. Ma non possiamo soltanto fare delle parole, dire che è tutto sbagliato; bisogna indicare quello che si deve fare. Per quanto mi riguarda, mi sforzerò di dare alcune indicazioni valide, in base ad una realistica valutazione della situazione, sulle possibili linee di un miglioramento futuro. Non ritengo che il disagio, certamente esistente, sia frutto di una politica agricola sbagliata, ma sono invece convinto che la crisi dell'agricoltura — che non è nostra soltanto, ma è crisi a carattere nazionale — sia una crisi di crescita, una crisi che, in una certa misura, si ripercuote su tutto il mondo economico. I redditi in agricoltura sono aumentati, e sono aumentati in misura notevole; ma sono aumentati di più i redditi degli altri settori economici, per cui è andato aumentando anche il divario fra le categorie dei lavoratori della terra e degli altri lavoratori. Anche da un punto di vista psicologico il disagio ha quindi una sua spiegazione in questo fatto e non in guadagni che siano minori ed in diasi che siano aumentati rispetto a ieri. Questa è l'autentica ragione del disordine sociale che aravaglia il mondo dei campi. Da che cosa nasce questa tendenza? Da noi, almeno in provincia di Trento più che in provincia di Bolzano, ma credo che la considerazione valga anche per l'Alto Adige, deriva dal fatto che le forze in agricoltura sono ancora eccessive rispetto alle possibilità di reddito. Quando si fa questo giudizio — che non sempre viene accettato — dobbiamo tener presente che è vero che dal 1951 al 1961, fra i due censi-

menti, le forze dell'agricoltura nel Trentino sono scese a ventimila unità e che, successivamente, si sono ridotte probabilmente a diciassettemila; ma dobbiamo anche ricordare che questo numero è ancora eccessivo. Tutto questo però è stato possibile in virtù di una politica che è stata svolta in questi anni, e che ha ottenuto il risultato di aumentare la capacità di assorbimento di altri settori, mentre per quello considerato vari espedienti hanno consentito di mantenere un certo livello, ma hanno reso ancor più evidente la sproporzione, l'eccesso di mano d'opera. Se l'esodo si fosse verificato soltanto dalle zone marginali, da quello che sappiamo bene devono essere abbandonate dall'agricoltura, ciò sarebbe un bene; ma avviene anche l'abbandono di zone non marginali poiché le iniziative industriali si sono dislocate soprattutto nella valle dell'Adige, il fenomeno del drenaggio di mano d'opera si è registrato nei confronti dell'agricoltura di superfici buone od ottime. Siamo in presenza anche di altri elementi di progresso tecnico: la meccanizzazione, la selezione delle sementi, le concimazioni chimiche hanno portato a far sì che l'agricoltura produce ancora, e sempre più, in eccedenza alla mano d'opera assorbita; anche perché l'assorbimento dei mercati è relativamente dilatabile per il progresso agricolo; ciascuno di noi ha uno stomaco soltanto, mentre praticamente illimitata è la possibilità di assorbimento dei prodotti dell'industria.

Anche se siamo in un periodo critico, quando costatiamo questi risultati, dobbiamo arrivare alla conclusione che non avremmo potuto impostare una diversa politica in agricoltura. Il contadino tenta di intensificare la produzione, avviandosi anche a colture diverse; ma il risultato è l'avvio ai mercati di quantità maggiori di prodotti, che si inseriscono in

una data situazione economica, quella dell'Italia 1964. Il maggiore reddito nazionale non ha provocato maggiori richieste di prodotti agricoli: e questo deve essere tenuto presente per la nostra agricoltura, se si esclude la zootecnia, campo nel quale l'espansione dei comuni presenta ancora larghissimi margini. C'è anche in gioco il sistema di sviluppo economico che ha influenza negativa sul consumo di determinati prodotti, e fra essi la patata, ma il discorso vale anche per altri.

Mentre il settore dell'industria ha sempre avuto una sua regolamentazione nel regime della domanda-offerta, l'agricoltura non ce l'ha, anzi la massa dei prodotti agricoli affluisce in misura sempre maggiore sui mercati. Quando si parla di squilibrio, dobbiamo tener presente che essi nascono da una situazione economica quale si è verificata e della quale, per molti aspetti, dobbiamo essere lieti. Abbiamo dovuto fare in agricoltura una politica anticongiunturale, perché finora non ci è stato possibile fare una diversa politica. Soltanto ora possiamo pensare ad una politica di struttura; possiamo cercare di liberare l'agricoltura dalle forze eccedenti che gravitano su di essa, ma ciò è possibile soltanto perché la politica del passato ha dato frutti positivi; era un sogno, altrimenti, quello che oggi sogno non è più. Nel decennio 1950 al 1960 abbiamo dovuto registrare un esodo imponente; poi il fenomeno si è attenuato, abbiamo avuto dei rientri, perché la politica di industrializzazione, collegata al miracolo economico di tutto il Paese, lo ha consentito. Ma anche da questo punto di vista, non siamo stati ciechi nel passato. Se, negli ultimi due o tre anni siamo riusciti ad allestire in provincia di Trento seimila nuovi posti di lavoro stabile, ciò è frutto di una politica che non si è iniziata nel 1962, e neanche nel 1960. Abbiamo visto sorgere l'istituto del

Medio credito, e tutti sappiamo quale strumento sia stato dell'industrializzazione, ancora nel 1952, ad iniziativa di questa Democrazia cristiana, che non era, allora, così cieca come la si vuol far vedere. Non da oggi abbiamo capito che il problema dell'agricoltura deve essere risolto attraverso altri settori! Oggi questa possibilità di soluzione c'è; se procediamo col passo attuale, possiamo creare la base di infrastrutturazione di cui la nostra agricoltura ha bisogno, possiamo por mano alla riforma basilare di essa: la diversa strutturazione aziendale. E — per tranquillizzare anche i socialisti — dirò che lo stesso discorso è fatto, nella relazione di minoranza della commissione nazionale per la programmazione, dai loro compagni: l'esodo dalle zone rurali potrà essere gradualmente fermato ed il problema risolto soltanto attraverso la ristrutturazione delle aziende.

Qui il discorso di ricomposizione particellare; ma non è possibile, oltre ad alcuni esperimenti che hanno scopo più che altro sperimentale e didattico, operare fino a quando l'agricoltura non sia stata liberata dalla mano d'opera eccedente che ancor grava su di essa. Sarebbe — diversamente — un inutile spreco di denaro. Concludo sul tema dell'agricoltura. La programmazione futura deve partire da una considerazione profonda delle necessità e delle possibilità di questo settore. In merito all'industria turistica si sono sentiti giudizi diversi sull'operato della Giunta; complessivamente, mi pare, una valutazione dell'attività svolta deve essere considerata positiva. I risultati sono difficilmente smentibili.

Desidererei fare alcune valutazioni ulteriori sul settore industriale. Nessun dubbio che l'industrializzazione ha compiuto, da noi, passi notevoli, ha raggiunto risultati che, vorrei dire, erano perfino insperati. Anche qui mi

pare necessario un discorso aderente alla notevole realtà della situazione. Ora che abbiamo fatto i primi passi — i primi per la provincia di Trento, perché Bolzano li aveva compiuti —, ritengo sia venuto il tempo di qualificare meglio la nostra attività in questo settore. Finora industrializzazione s'è avuta in forma indiscriminata; abbiamo accettato tutto. Ora, soddisfatto le esigenze più drammatiche della disoccupazione e della occupazione delle forze provenienti da altri settori, possiamo prenderci anche qualche libertà di scelta fra le industrie, una libertà che potrà essere sempre maggiore in futuro. Si è criticata l'industrializzazione trentina, incardinata su piccoli stabilimenti, dei quali non si sa quali possano essere le vicende. Queste critiche sono fors'anche fondate. Ma sarà tanto più facile porre rimedio alla situazione, quanto maggiore sarà la nostra possibilità di scelta. Varie sono le opinioni sulla promozione delle industrie; io ho avuto recentemente modo di conoscerne una molto interessante, proveniente dall'Irlanda e diretta agli industriali italiani. Si offrono il terreno gratuito, il 50 per cento delle spese di installazione ed il cento per cento di quelle di addestramento, per l'insediamento di industrie in zone predestinate; facilitazioni minori, ma ugualmente sensibili, per insediamenti in zone fuori delle aree industriali; ma ci accettano stabilimenti la cui produzione sia destinata all'estero, non turbi cioè l'andamento produttivo locale. Ecco un insegnamento. Veramente io credo che la promozione industriale vada fatta d'ora innanzi anche in sede qualitativa. Ricordo qui, anche perché nessuno lo ha fatto, lo studio della Tekne, che ci è stato riproposto in dignitosissima edizione e con gran copia di preziose indicazioni; certamente noi dobbiamo fare una valutazione diversa da quella del passato: dobbiamo vedere quale sia la provenien-

za del capitale, in quale sede vengano destinati gli utili, l'età delle attrezzature che vengono installate; e bisogna anche pensare a razionalizzare la localizzazione dell'industria. Niente sparpagliamenti eccessivi, ma una concentrazione, anche per vallate, di utili iniziative, non un decentramento incontrollato. Direi che l'utilizzo della prospettiva del *nucleo* deve essere eccezionale, mentre come regola si dovrebbe ricorrere all'insediamento in aree industriali preventivamente apprestate. Bisogna puntare sulla qualità, bisogna giungere ad una migliore organizzazione territoriale, anche se, così facendo, qualche volta dovremo urtare desideri od interessi immediati delle popolazioni.

Il turismo è stato qui esaminato abbastanza ampiamente; un ulteriore sforzo è necessario anche per la soluzione della crisi agricola; bisogna fare di più. Urge la risistemazione delle istituzioni e degli enti preposti al turismo, rimasti taluno al tempo romantico delle *pro loco*, alla considerazione del turismo come attività artigiana, mentre ha assunto ormai le caratteristiche di un fenomeno industriale. Le sue strutture devono adeguarsi a questa nuova concezione. È stato fatto uno studio esemplare, in questo settore, dalla Tekne. È giunto probabilmente il momento di definire i poli anche dello sviluppo turistico, di dotare di strutture ed infrastrutture questi poli; abbiamo ancora, nella nostra regione, la possibilità di costituire poli di moderno sviluppo turistico in zone pressoché ignote.

Anche il settore turistico abbisogna di ingenti investimenti, pubblici e privati. In questi ultimi anni — ed è significativo — si è manifestata una notevole tendenza agli investimenti nel settore e negli impianti turistici di capitali provenienti da zone industriali: segno evidente che gli investimenti del turismo comin-

ciano a fornire redditi superiori a quelli prospettati da altri settori. Non è improbabile che anche i provvedimenti governativi nel settore dell'edilizia abbiano orientato capitali verso questi nuovi investimenti; ed anche per questo sarà utile una nostra azione promozionale, per quelle località che si prestino. Nel turismo io vedo, oltre che un fatto economico di notevole importanza e rilevanza, anche la strada più giusta ed agevole per una integrazione dell'agricoltura; ed anche la possibilità di rendere produttivi lavori che abbiamo fatti nel passato, e che oggi, forse, sembrano superflui. Lavori che erano doverosi dal lato sociale, oggi potrebbero dimostrarsi utili non soltanto in questa visione, ma anche per considerazioni economiche derivanti dallo sviluppo turistico.

Concludendo, mi pare di poter affermare che, attraverso la politica che è stata portata avanti ed attraverso le prospettive che ho cercato di illustrare, emerge la chiara volontà che ha animato questa Giunta ed ha animato la D.C.: una chiara visione di dove, facendo, si voleva arrivare; non una politica ristretta alla agricoltura, ma una politica dell'industria in funzione anche dell'assorbimento della mano d'opera dell'agricoltura esuberante, una politica turistica che influisce positivamente anche sulla crisi dell'agricoltura, una politica quale era necessaria a fare sicuri fondamenti all'economia della Regione. Credo che se affermiamo, alla luce di queste considerazioni, che la nostra Regione ha operato, in questo particolare momento anche della vita nazionale, con particolare intesità, diciamo soltanto il vero. È necessaria una visione organica dei problemi e dei settori; è necessario tener conto della realtà che è sempre in movimento, e penso che questa volontà sia risultata sempre chiara, che non sia erroneamente discesa da una preoccupazione elettoralistica della D.C. di tenere i conta-

dini legati ed incollati alle loro case. Siamo ben consapevoli di questa nostra politica, che deve portare alla trasformazione consapevole delle strutture economiche tutte. La D.C. questo intende fare e non presume di doverlo e poterlo fare da sola; ma intende affermare di avere forze sufficienti e sufficiente volontà per guidare quest'opera, con le altre forze che accettino, con la dovuta cautela, questi indirizzi di marcia, nell'interesse delle nostre popolazioni.

Non voglio ripetere qui prediche, autorevolmente pronunciate; voglio dire però a Corsini che è suonato male quel suo rabbioso attacco al governo, quel suo sugurio che il governo cada, comprendendo il suo dissenso; in un momento difficile per il Paese tutti i gruppi politici, quelli al governo e quelli d'opposizione, devono impegnarsi nelle proprie responsabilità in modo diverso e maggiore di quando la situazione è normale. Credo di poter ritenere completamente errato quel giudizio, perché se il governo di centro-sinistra cade attualmente, in Italia, non è soltanto un governo che cade, ma qualcosa di più. Da questo punto di vista, anche per gli aspetti economici, anche per quel mondo degli operatori che lei ritiene di rappresentare qui — quel mondo che, per molti sintomi, ha preso conoscenza della situazione —, mi pare sia giunto il momento nel quale tutti gli uomini responsabili, gli operatori economici, gli operai, i lavoratori, devono collaborare. È un momento difficile ed ognuno deve fare quanto è in suo potere perché lo sforzo di far uscire il Paese dalle difficoltà che attualmente ci sono, riesca.

Dobbiamo tutti odoperarci perché, attraverso l'unione di tutte le forze, il nostro Paese possa incamminarsi ai traguardi di una civile ed economica convivenza, superiore a quella in cui viviamo.

PRESIDENTE: Chi prende la parola in discussione generale? Raffaelli, Odorizzi . . .

ODORIZZI (D.C.): Chiedo la parola in base all'art. 67, ultimo comma del regolamento.

PRESIDENTE: Nessun altro si prenota? La seduta è sospesa e rinviata alle ore 15.

(Ore 12,15).

Ore 15,15

PRESIDENTE: La seduta riprende; la parola al cons. Raffaelli.

RAFFAELLI (P.S.I.): La discussione è stata così vasta, e vi hanno recato contributo tanti oratori, che sarebbe possibile polemizzare chissà quanto se lo volessimo fare; il che non è mio desiderio. Desidero tuttavia, anche a nome del mio gruppo, fare alcune precisazioni, per evitare al Presidente della Giunta regionale, nella sua replica, una polemica nel confronto di cose che, mi pare, possono essere state fraintese.

Desidero esprimere — mi si perdoni il bisticcio —, un giudizio sui giudizi che gli altri partiti hanno espresso nei confronti del Partito socialista italiano, e particolarmente per quanto è stato detto dai consiglieri Ceccon e Mitolo. Potrebbe anche essere lusinghiero aver fatto le spese di così aspra polemica del M.S.I. e del P.L.I. ed essere stati oggetto delle attenzioni così ampie del P.S.D.I. e della stessa D.C.

Ceccon, nei suoi interventi biblico-pascoliano-boccaccevoli (mi si consenta il vocabolo perché mi pare sia stato il De Santis a stabilire che « boccaccesco » è attribuito per colui che usa lo stile del Boccaccio, mentre boccaccevole deve essere riferito a chi lo imita) ha detto tante cose. Non gli risponderò, e non per poca

considerazione degli argomenti che egli ha portato, non per poca considerazione verso il suo partito; ma mi pare che l'unica cosa che possa e debba essere notata in questa larga attenzione che il Movimento sociale ha dedicato al Partito socialista, sia che abbiamo in questa polemica — ove ne avessimo avuto bisogno — la riprova, la riconferma che tra fascismo o neofascismo e nazionalismo, che ne è componente immancabile, e socialismo, esistono mentalità inconciliabili, profondità insuperabili; per cui tutte le volte che un avversario di questo tipo grida contro di noi, siamo convinti d'esser nel giusto, applicando, alla rovescia magari, il detto di quel Saggio che avvertiva di guardarsi dagli avversari politici quando ti lodano, perché certamente hai sbagliato. Siamo quindi lieti . . .

PREVE CECCON (M.S.I.): Il ragionamento è ambivalente . . .

RAFFAELLI (P.S.I.): Certamente, è ambivalente. E questo è tutto. Ritengo di poter dire, e non per presunzione od albagia, ma proprio per quanto ho esposto, che non vale la spesa, per noi socialisti, di scendere ulteriormente in argomento.

PREVE CECCON (M.S.I.): Ognuno usa gli argomenti che ha . . .

RAFFAELLI (P.S.I.): Appunto, e noi ne abbiamo pochi, siamo per l'austerità.

A Corsini devo dire che quel suo tentativo parodistico di imitazione della Apocalisse, lascia perplessi. Da quando il Partito liberale non è più parte determinante della maggioranza di governo, da quando il Partito liberale, e, per forza di cose, lo stesso consigliere Corsini, non è più parte integrante della maggioranza della Giunta regionale, tutto va a cata-

fascio. Buona parte della polemica politica del Partito liberale è stata rivolta al partito socialista. Per ragioni di brevità, voglio limitarmi ad una sola asserzione, ad una sola accusa delle tante che ci sono state rivolte; il problema di fondo su cui Corsini ha imbastito la sua accusa più grave: voi siete responsabili, voi socialisti, di non aver fatto cadere questa Giunta di minoranza; la vostra è una finzione di opposizione nella quale fate il gioco degli oppositori, ma nella sostanza svolgete una politica di amicizia verso la Giunta regionale. Voi socialisti in primo luogo — e chissà perché, forse per questioni numeriche —, siete responsabili di non aver travolto questa Giunta, che travolta doveva essere. Su questa accusa, che costituisce il centro delle argomentazioni liberali contro di noi, voglio svolgere qualche considerazione. Voglio dire che potrebbe anche essere lecito a noi socialisti, e non avremmo di che vergognarcene, di che nascondere, il giudizio che questa Giunta rappresenti il minore possibile dei mali, in questo momento; e che il non aver preso iniziative atte a travolgerla potrebbe anche rispondere ad un ragionamento di politica elementare. Potremmo considerare tale ragionamento sotto il profilo di motivi estremamente validi, come quello, per esempio, che l'attuale Giunta ha indubbiamente determinato un allentamento della tensione fra i gruppi etnici, quella tensione che noi socialisti abbiamo sempre considerato la più grave jattura nella situazione politica del Trentino - Alto Adige. Ma perché Corsini non ci ha offerto anche una analisi di questa sua implicita profertà — non era esplicita, ma non si può giungere a diversa conclusione — di disponibilità? Egli propone in sostanza la coalizione, contro la Giunta, di tutti quelli che nella Giunta non sono, per travolgere l'organo di governo. Ebbene, questa coalizione risulterebbe così

composta, incominciando dai gruppi più grandi: S.V.P. a fianco del P.S.I.; e fin qui possiamo anche esserci, visto che da certa pubblicità si è affermato e si continua ad affermare che noi fornichiamo con la S.V.P., che ci prostituamo ad essa ad ogni angolo di strada; ed andiamo avanti.

Altro gruppo: il comunista. Potremmo esserci anche qui, ci hanno spesso chiamati i socialcomunisti, abbiamo coi compagni comunisti, in comune, vizi e peccati; ed inoltre non mi pare che P.C.I. e S.V.P. si facciano una guerra a cannonate. Ma se andiamo ancora avanti, troviamo il gruppo del M.S.I., coi suoi due consiglieri, che sono pure necessari alla maggioranza dei 25 e dobbiamo incominciare a sommare, in questa zuppa inglese, degli ingredienti contrastanti; poi abbiamo Toscana, col suo movimento popolare socialista trentino . . .

TANAS (P.S.D.I.): Non è riconosciuto dell'Internazionale socialista . . .

RAFFAELLI (P.S.I.): Va bene, ma potrebbe anche non importarcene a noi e neanche a Corsini magari. E, finalmente, sale e sapore della coalizione, avremmo il consigliere liberale, col quale arriveremmo a quota 25, saremmo materialmente uno più dei ventiquattro o la Giunta sarebbe materialmente certa (salva l'evidenza, niente affatto improbabile, in una situazione del genere, del franco tiratore). Ci vuol spiegare il collega Corsini che cosa questo abominevole intruglio politico potrebbe, politicamente, proporre? Non è che voglia fare la predica; in altri tempi ed in altra situazione noi stessi prospettammo una coalizione del genere. Ma bisogna riconoscere che, allora, la situazione era eccezionale, per cui la eterogeneità delle ideologie e dei programmi avrebbe potuto essere superata, per quella circostanza,

salvo il tornare, poi, ciascuno alle proprie idee. Ma in circostanze del tutto eccezionali, estremamente gravi si possono affrontare responsabilità politiche di questo tipo.

Ora, francamente, devo dire a Corsini che mai, nel corso dell'attività di questa Giunta, il Partito socialista italiano ha ritenuto esistessero condizioni talmente eccezionali da giustificare una alleanza che andasse da noi e dal partito comunista fino al Movimento sociale, traversando tutto il rimanente arco politico. Che cosa, allora, ha da rimproverare il Partito liberale al Partito socialista? Che cosa rimprovera se anch'esso non ha ancora alcuna iniziativa in questo senso? Stia sicuro, il collega Corsini, che se egli quella iniziativa avesse assunta, non avrebbe avuto il nostro consenso, ma, almeno, potrebbe oggi rimproverarci con maggior ragione. Che cosa possiamo ricavare da questo rimbrotto? Qui c'è costanzialmente una accusa di collusione con la Giunta in carica, di accettazione del fatto compiuto; che posso dire? Già stamane il collega Kessler, nel suo intervento, ha notato che i furori e le visioni apocalittiche che turbano il senno del P.L.I., hanno una data di nascita ben precisa: quella della sua estromissione dal governo, centrale e regionale.

Ma la proposta di Corsini, che ci rimprovera, non ha altro significato che questo: il P.L.I. denuncia la propria disponibilità per ogni combinazione, per ogni soluzione purché il P.L.I. sia presente; S.V.P. e Toscana, anche il P.C.I., i diavoli — perdonate, compagni comunisti — tutti son buoni, purché si giunga ad una coalizione di cui anche il P.L.I. faccia parte; non si può giungere a conclusione diversa. Ora badate: noi socialisti abbiamo molti difetti, e non sto ad elencarli, perché ci pensano i nostri avversari; ma un rimprovero certamente non può esserci mosso: la disponibili-

lità per ogni macchinazione, per ogni combinazione. È, questo, a giudizio di taluni, un difetto, che ha fatto sorridere spesso i « furbi » della politica, che ci ha fatto guardare con compatimento dai competenti della navigazione politica, ma noi lo consideriamo il nostro patrimonio migliore e non importa quello che ci costa; siamo disponibili soltanto per le cose in cui crediamo, per quelle alleanze che ci avvicinano ai fini per cui il partito è nato e per i quali combattiamo. Ci sono state, nella nostra storia, anche alleanze del Partito liberale italiano; nel CLN eravamo insieme perché l'obiettivo unico era fondamentalmente popolare e socialista: l'abbattimento del fascismo ed il ritorno alla democrazia. Ma quando questo avemmo, ognuno riprese la sua strada, strade diverse; e, passato quel momento di emergenza, non siamo stati mai disponibili per alleanze di comodo.

Questo discorso richiama il parziale fraintendimento a proposito delle prospettive di centro-sinistra ed alle alleanze future di cui mi assumo intera la responsabilità, perché, evidentemente, non sono stato chiaro a sufficienza. E poiché non si trattava del pensiero mio personale, ma del pensiero di tutto il partito, rinnovo le mie scuse e tento ora di essere più chiaro, sperando che stavolta non sarò frainteso.

Kessler, nel suo intervento di stamane — che, lo riconosco, non è stato polemico — ha detto, ha citato una mia frase secondo la quale noi non avremmo mai fatto il primo passo per la realizzazione del centro sinistra nella nostra Regione, e che questo primo passo dovrà farlo la D.C. Non mi sono espresso chiaramente. Intendevo dire che per il trasporto meccanico della formula di centro sinistra da Roma a Trento, per il gusto soltanto di portare a Trento od a Bolzano una formula che non avesse corrispondenza nelle idee e nei programmi, noi

non avremmo mosso un passo. Per il trapianto della formula come formula, cui non sottostia un substrato di convergenza ideologica e programmatica, ripeto, non faremo un passo. Precisato questo, devo dire anche che passi in questo senso, perché questa convergenza di cose, di programmi, di attività, di idee si renda possibile, noi ne abbiamo fatti più d'uno e ne faremo ancora, perché all'incontro fra cattolici e socialisti noi abbiamo creduto e continuiamo a credere. Faremo quanto sta in noi per accelerare questa effettiva maturazione politica; lo faremo; potremmo anche fare degli esempi per quanto abbiamo fatto, ma forse rischierei di essere ancora frainteso. La D.C. si è difesa, e si è difesa validamente, attraverso il suo capogruppo, stamattina; ma noi non intendevamo portare il discorso sul gruppo della D.C. piuttosto sulla D.C. nel suo complesso, sia pure senza la pretesa che voi veniste qui a fare dell'autocritica.

Ma lasciatecelo dire: la D.C. non è un partito univoco, con il quale si possa dire di essere ben sicuri; ci sono in essa forze contrastanti. Lo vediamo in circostanze significative, e le nostre perplessità si riferiscono a quelle persone, a quegli enti, a quei centri di potere, a quelle istanze, se volete chiamarle così, che non sono allineate certo sul centro sinistra. Gli sforzi che farete per superare queste reticenze, li terremo in ogni considerazione.

Non è quindi che il P.S.I. sia in una posizione come di « torre che non crolla per lo spirar dei venti » ed attenda che siano gli altri a muoversi; dobbiamo muoverci tutti. Unico appunto negativo è questo. Noi non crediamo nella formula in senso astratto, noi attendiamo il giorno (e quanto prima verrà tanto meglio, sia chiaro) in cui la formula del centro sinistra potrà essere applicata anche qui, quando quel giorno verrà non saremo noi a tirarci

indietro, per quanta paura — consentitemi la franchezza — per quanta paura possa fare a noi, partito e gruppo di esigua minoranza in questo dopoguerra ed in questa sede, l'esercizio del potere, l'assunzione di responsabilità di governo.

Ho voluto dire queste cose perché il Presidente della Giunta regionale, nella sua replica, possa evitare posizioni polemiche su argomenti che non erano stati sufficientemente chiariti e per invitarlo anche, se consente, ad una precisazione del pensiero e della posizione del P.S.I. e sulla coincidenza di queste sue valutazioni — o sulla divergenza — con quelle espresse recentemente dal segretario provinciale della D.C. trentina, che ha parlato del Partito socialista italiano solo, ed esclusivamente per dare una polemica da intiquariato. Egli dovrà dirci se approva il segretario della D.C. od il capogruppo della D.C. in questo Consiglio, che ha dato di noi e della nostra opera degli apprezzamenti che con l'introduzione al discorso dell'on. Casparri non avevano proprio nulla a che fare.

PRESIDENTE: La parola al consigliere Odorizzi.

ODORIZZI (D.C.): Signor Presidente, ho chiesto la parola in base all'ultimo comma dell'art. 67 del nostro regolamento. Poiché tale comma prevede ch'io debba parlare alla fine della discussione generale, se siamo al termine di essa, io svolgo il mio intervento; se no preferirei posporlo, come il regolamento prescrive e mi dà diritto.

PRESIDENTE: Anche dopo la replica del Presidente della Giunta?

ODORIZZI (D.C.): No, dopo la discussione nostra.

PRESIDENTE: Allora, c'è ancora qualcuno ce vuole la parola in discussione generale? La parola al prof. Corsini.

CORSINI (P.L.I.): Signor Presidente, farò un intervento breve per dire alcune cose che desidero dire e per rendere anche possibile che il Presidente della Giunta possa fare domani mattina le sue dichiarazioni di replica, che concluderanno la discussione generale, immagino con una certa ampiezza, come ampia è stata questa discussione anche se il bilancio non è stato affrontato nelle sue incidenze se non all'interno dei singoli interventi, che si sono più rivolti agli aspetti politici della nostra vita regionale che non a quelli economici.

Non ho molte cose da dire. Direi che, quando martedì scorso tenni il mio intervento in discussione generale — e lo tenni con una certa fatica data l'indisposizione di cui sofferivo —, mi pare di aver letto sui giornali e nei resoconti dell'Ufficio stampa che questo mio intervento è stato fatto oggetto a continui riferimenti. Non è che mi glori di questa molta attenzione, ma devo dire di trarre una certa soddisfazione da ciò, perché mi pare di poter rilevare da questo fatto che alcuni temi da me proposti hanno centrato certe situazioni. Ho letto, dalla stampa e dai resoconti perché ero assente, che si è parlato di « momento storico » a proposito del tempo in cui il Partito liberale ha cessato di far parte dell'organo esecutivo. Ora mi pare di dover dire che non bisogna confondere le idee; non parliamo di « momento storico », come ha fatto il cons. Tanas, per l'esclusione del Partito liberale dalla Giunta. A proposito del mio intervento della settimana scorsa, mi pare di poter dire di aver punzecchiato le coscienze dei singoli gruppi. Ora, di quanto è stato detto su questo mio intervento, mi pare che vadano ritoc-

cati due momenti e due aspetti, anche perché mi pare di dover rifiutare certe interpretazioni che alcuni gruppi, corresponsabili in sede locale e in sede nazionale di una politica, di esso hanno dato. Così, chi ha parlato a nome del P.S.D.I. — ho letto — ha detto che noi facciamo dell'allarmismo o, peggio ancora, del disfattismo; debbo dire che queste sono interpretazioni false, anche se fatte in buona fede. Perché, se leggete gli organi di stampa indipendenti, dove si riportano anche i discorsi di Malagodi, e non solo quelli di Togliatti o di Nenni, avreste appreso che da qualche mese a questa parte l'on. Malagodi sta parlando di contrapposizione democratica alle tesi e ai temi sostenuti dal Governo di centro-sinistra e che la disponibilità del P.L.I. è tale da far sì che quest'ora grave per il nostro Paese possa essere superata nel miglior modo possibile. Ebbene, se questo è allarmismo o disfattismo, allora il cons. Tanas e il Presidente della Giunta provinciale di Trento, Kessler, devono fare lo stesso appunto all'on. Moro, perché quanto ho detto io qui martedì scorso è la centesima parte di quanto ha detto nel suo discorso al popolo italiano il Presidente del Consiglio. Ora io sono convinto che si serve il Paese dicendo la verità, non nascondendo la situazione; e perciò non credo che abbia da attendersi la qualifica di allarmista e di disfattista chi questa verità dice. E qui vorrei che mi fosse concesso ricordare un episodio toccato al sottoscritto. Nel 1940, poco prima dell'inizio delle operazioni militari sul fronte occidentale, comandavo un plotone di alpini nel settore di Modane, Frejus, Bardonecchia; tre giorni prima delle operazioni, a quota 2.419, è venuto un generale, il quale ha voluto vedere qual era l'equipaggiamento delle truppe. Il comandante della colonna diede l'ordine di aprire i magazzini e di distribuire le scarpe agli alpini perché si presentassero con

le scarpe nuove davanti al generale. Io, da povero sottotenentino, mi sono permesso di fare una critica e mi sono preso del disfattista. Ebbene, se quel mio disfattismo fosse stato preso sul serio, il mio plotone nel tempo che seguì avrebbe certamente avuto un numero inferiore di congelati.

Anche qui, come in tutto il Paese, noi diciamo la verità e allora non si può dire quello che è stato detto dal capogruppo della D.C. che dovrei sostenere questo Governo. Io ho detto che la situazione è grave e che va peggiorando, e questo giudizio è lo stesso identico che si legge nell'appello rivolto dall'on. Moro al Paese. Per cui respingo fermamente il giudizio che sul mio intervento è stato dato sia da Tanas che da Kessler. Non c'è allarmismo né disfattismo nella nostra azione politica, ma c'è solo senso di responsabilità nel dire a tutti: concentriamoci, meditiamo per il risanamento immediato della nostra economia, perché i sacrifici possono essere meno gravi e più produttivi se fatti oggi anziché tra qualche mese. Noi non guardiamo in faccia né a una Giunta di minoranza, né ad altro, ma, pur rispettando le decisioni delle maggioranze che dormano i governi, non possiamo non dire che i provvedimenti presi sia qui, sia in sede nazionale accelerano la marcia verso il peggio. Quanto poi agli incubi di cui soffre il P.L.I., sono incubi di chi si trova di fronte a una realtà che non è quella che avremmo voluto, che non è quella che tutta la collettività nazionale ha costruito fino al 1960. Avevamo tirato un sospiro di sollievo, non ci sarà stato un miracolo economico, esistevano degli squilibri, ma, se si voleva fare opera costruttiva, agli squilibri si doveva ovviare lasciando intatta la realtà economica raggiunta. Non ha questo nostro incubo avuto origine dal fatto dell'esclusione del Partito liberale dal Governo; del resto lo stesso avv. Rosa

ha riconosciuto che il Governo Segni l'abbiamo fatto cadere noi. Abbiamo creduto e crediamo tutt'oggi che quella sia stata un'operazione utile e saggia.

Non bisogna poi neanche dimenticare che non siamo stati al Governo, ma che abbiamo prestato la nostra responsabilità con uomini indipendenti come nel caso di Einaudi nel Governo Degasperi. I nostri incubi hanno un'origine molto più recente; hanno origine in quello che è stato il malgoverno e la malaeconomia fatta nel periodo in cui fu capo del Governo l'on. Fanfani. Io vorrei che gli altri colleghi si ponessero spassionatamente su questo piano di giudizio.

« L'abominevole intruglio », ha detto Raffaelli; l'abominevole intruglio sarebbe stato quello di una coalizione di tutte le forze che sono fuori dalla Giunta per abbattere questa Giunta. Io ho detto che questa Giunta non ha rappresentato una buona forma di governo democratico, perché un buon governo deve rappresentare la maggioranza dell'organo che lo ha eletto. Ma l'abominevole intruglio l'ha fatto proprio il cons. Raffaelli nel 1960, quando ha presentato la mozione di sfiducia — che io ho approvato — facendo cadere la Giunta presieduta dall'avv. Odorizzi. Quello che non posso accettare è che il P.S.I. si presenti come oppositore della Giunta, mentre in questi anni non ha fatto altro che delle piccole operazioni per far andare certi provvedimenti in un senso piuttosto che nell'altro.

Direi ancora, a conclusione, che non vale la pena mettere dei limiti che la cronaca futura si occuperà di dimostrare che non erano limiti ben fermi e precisi. Quando il cons. Raffaelli dice che il Partito socialista ha collaborato nel CLN perché alla base della sua azione c'era l'istanza socialista alla libertà, io dico che noi non abbiamo collaborato nel CLN per la libertà

socialista, ma non abbiamo collaborato per la libertà di tutti e di tutte le ideologie, eccetto quelle antidemocratiche e antilibertarie. Il P.S.I. poi dovrebbe essere più cauto per non mettere in difficoltà i suoi cugini del P.S.D.I., i quali hanno collaborato nei Governi in cui c'erano anche i liberali. E pare che quei governi abbiano lavorato, abbiano fatto qualcosa di utile.

Signor Presidente, io chiudo. Mi pareva doveroso, nei confronti dei colleghi qui e del Paese fuori, respingere queste accuse false e infondate di allarmismo e di disfattismo; perché se queste accuse continueranno io verrò qui a leggere e a commentare il discorso al popolo italiano fatto dall'on. Moro e allora vedremo se è stato più disfattista il Partito liberale nella sua pochezza o il Presidente del Consiglio dei Ministri.

**PRESIDENTE:** La parola al consigliere Odorizzi.

**ODORIZZI (D.C.):** Nello svolgimento dei lavori del Consiglio capitò più volte a me o a coloro che parteciparono alle Giunte precedenti di sentire esporre sull'opera delle Giunte stesse giudizi che, in una ricostruzione obiettiva, sarebbero apparsi probabilmente infondati; e tuttavia spero ci si dia atto che, della facoltà prevista appunto dall'art. 67, che ho invocato, si è fatto uso ben poche volte. Ma questa volta mi pare necessario fare uso dell'articolo, e l'occasione mi è stata data dall'intervento del cons. Wahlmüller, che non vedo presente, ma che sarei tanto contento fosse qui, perché devo riferire di un certo colloquio che ho avuto con lui. Sentendolo esporre, nel suo intervento di giorni fa, apprezzamenti relativi all'attività svolta dalle precedenti Giunte, la mia attenzione fu fermata soprattutto da due considerazioni che egli ebbe a fare: la prima

è questa: « Una delle più gravi di queste ragioni (che hanno determinato l'uscita della S.V.P. dalla Giunta) è data dal fatto che nella Giunta regionale venivano prese delle decisioni, che interessavano la vita delle nostre popolazioni, contro la volontà dei nostri rappresentanti, mentre si deceva che la S.V.P. era partecipe di queste decisioni ». Ora, se la memoria non mi inganna, posso dire che le decisioni prese in Giunta, con la presenza dei rappresentanti della popolazione tedesca, contro la volontà dei rappresentanti della popolazione tedesca, in dieci anni non sono state tante da raggiungere le dita di una mano. Ed è per questo che mi rivolsi allora cordialmente al cons. Wahlmüller per dirgli che la sua affermazione non è conforme a verità. Il cons. Wahlmüller mi ha risposto così: « guardi, in sostanza, con questa frase, che poi è un riassunto delle espressioni che io ho avuto, intendevo dire su per giù quello che ho detto a proposito dell'attività legislativa svolta in questa quarta legislatura; e cioè, il fatto che noi approvavamo le deliberazioni in Giunta, non poteva significare una nostra adesione sul piano politico generale, per tutti i problemi che venivano trattati. Ed era in questa riserva di dissenso sul piano politico generale che restava collocato il nostro malcontento ».

Chiarite così le cose in questi termini, ma solo in questi termini, l'affermazione di Wahlmüller può essere accolta. La seconda frase sulla quale ho voluto fermare l'attenzione e che mi costringe a prendere la parola è più grave, nel suo contenuto. Nel resoconto che ci fu distribuito a un certo punto si dice questo: « Solo per la mancanza della possibilità di autodeterminazione ci siamo allontanati dalla Giunta », — frase che evidentemente sarebbe un po' in contraddizione con quella prima citata —, « e siamo stati assenti dal Consiglio ».

« Il regime che allora governava la Regione è caduto e le cose sono cambiate, sono migliorate; lo riconosco, anche se questo mutamento è avvenuto tardi ». E, ecco la frase, « se fosse venuto prima avrebbe potuto evitare le catastrofi del 1961 ».

« Se la comprensione che oggi indubbiamente c'è, fosse stata dimostrata prima, gli avvenimenti del 1962 sarebbero stati evitati ».

Per chi ha lavorato come abbiamo lavorato noi, e come posso affermare di aver lavorato io, in uno spirito che fu sempre animato dal desiderio di cercare soluzioni pacifiche, una frase del genere non può passare senza essere ridimensionata a sua volta. E anche di questo ho subito parlato al collega Wahlmüller, il quale mi rispose: « no, guardi, Odorizzi, io intendevo dire che *forse*, se non ci fossero state quelle tali situazioni cui ho fatto riferimento, i fatti del 1961 non sarebbero avvenuti ». *Forse*. Al posto cioè dell'affermazione perentoria e categorica, il vero intento del cons. Wahlmüller era quello di esprimere un parere dubitativo, un parere ipotetico. E con questa rettifica io potevo anche ritenermi soddisfatto. Senonché le dichiarazioni del cons. Wahlmüller furono riprese da alcuni colleghi dell'opposizione, particolarmente dell'opposizione di sinistra, e da essi furono fatte proprie e ripetute. Ed è questo che mi ha costretto a prendere la parola, non tanto o non solo per respingere un addebito che si rivolge alle Giunte precedenti da me presiedute che, se fondato, sarebbe evidentemente grave e impegnerebbe la responsabilità delle nostre coscienze, non solo per questo, ma per ristabilire la verità. Un giorno o l'altro a qualcuno verrà la voglia di fare la storia dei primi dieci anni di vita regionale, e la storia degli atteggiamenti che in quei primi dieci anni ebbero i gruppi consiliari, i partiti, in questo Consiglio. E colui che vorrà fare la

storia dovrà subito accertare una cosa: in quegli anni, signori, i gruppi di opposizione alla Giunta, dico di opposizione italiana, sistematicamente accusavano la Giunta, non già di dar poco, di concedere poco, di negare il dovuto alla popolazione di lingua tedesca e al gruppo della S.V.P. che la rappresentava, come oggi pare si voglia affermare, ma proprio tutto l'opposto, accusavano la Giunta di concedere troppo. Attraverso la lettura dei resoconti delle assemblee del nostro Consiglio e della stampa, sarà facilmente dimostrato che quelle Giunte erano definite le *Giunte del cedimento*, erano le Giunte *che mollavano*, erano le Giunte *del compromesso* con la S.V.P.; un compromesso che nasceva o da impostazione politica sbagliata o peggio, si diceva, da interesse di partito.

Orbene signori, la verità è questa: quelle Giunte lavorano allora con lo stesso spirito col quale si lavora oggi, cioè alla ricerca di soluzioni ragionevoli e possibili, consentite cioè dalla legge e che giovassero alle buone relazioni fra i gruppi linguistici. Questo era lo spirito reale con il quale lavoravamo. Ma allora, ripeto, le opposizioni presentavano la nostra azione all'opinione pubblica in quella luce non molto simpatica. Oggi i tempi sono mutati e muta il giudizio. Per certi aspetti possiamo anche esserne contenti. Naturalmente, quando si parla di questo, il cavallo di battaglia è quel benedetto art. 14, sul quale consentitemi di dire, dato che si chiude con questa discussione generale del bilancio il ciclo di questa legislatura, e potrà darsi che io non prenda la parola nella legislatura prossima, consentitemi di dire alcune cose. Guardate, la storia di quel benedetto art. 14 non nacque dal fatto che le Giunte che presiedevo, o se volete io che vi parlo, avessimo voluto negare l'applicazione di quell'articolo. Il guaio è che sulla interpretazione di quell'articolo sorsero fin dal primo mento

sostanziali dissensi fra noi della D.C. e i rappresentanti della S.V.P.

Per voi l'art. 14 imponeva la delega dell'esercizio di funzioni. Per i rappresentanti della S.V.P. l'art. 14 sostanzialmente doveva comportare il trasferimento delle facoltà, dei poteri. Per noi l'art. 14 era adeguatamente rispettato anche se invece di delegare alle Province si fosse delegato ai comuni o agli enti locali, o addirittura anziché delegare ci si fosse serviti nell'esercizio delle funzioni amministrative, degli uffici della Provincia, dei Comuni o degli Enti locali, secondo la dizione, per questo aspetto certo chiarissima, dell'art. 14 stesso. Per la S.V.P. invece, in buona fede, l'art. 14 doveva essere un completamento, un'amplificazione dell'autonomia provinciale e basta.

Poi sul filo di questi dissensi, certamente sostanziali, di interpretazione di quell'articolo, quando si scendeva all'esame delle modalità di applicazione pratica dell'articolo stesso, i dissensi aumentavano; ad esempio per quanto riguardava le modalità di regolamento dei rapporti finanziari fra la Regione delegante e le Province delegate; ad esempio per quanto riguardava la questione certo sostanziale della possibilità di introdurre ricorso contro i provvedimenti delle Giunte provinciali in materia delegata alla Giunta regionale; ad esempio in materia di controllo e in altre materie senza dubbio sostanziali.

Furono queste obiettive e serie divergenze di interpretazione che ci paralizzarono nella introduzione di quell'articolo.

Che cosa si sarebbe dovuto fare? Sì, mi immagino la risposta: *mollare, lasciar andare*. Oggi, vedete, nel nuovo clima caratterizzato dalla presenza della Commissione dei 19, Commissione che è partita con la dichiarata possibilità di proporre anche modificazioni a talune norme di Statuto, la cosa potrebbe sembrare

più facile; ma allora no, perché ci assisteva la convinzione profonda di essere nel giusto nella interpretazione, che non davamo a quell'articolo, ed era una convinzione che non nasceva soltanto dall'aver noi personalmente condotta l'interpretazione di quell'articolo, ma dall'aver accolto sulla nostra interpretazione il parere di egregi persone di dottrina e il parere degli uffici legislativi della Presidenza del Consiglio. Avendo quella convinzione così radicata, il deviare nell'applicazione dell'articolo da quelle modalità valeva dire certissimamente violare coscientemente la legge, la portata della norma; cosa che non potevamo ammettere, perché, tra il resto, si sarebbe violato anche un altro principio fondamentale negli ordinamenti dello Stato di diritto: « la legge sopra di noi », abbandonando il quale principio evidentemente si dà introduzione all'arbitrio, al disordine e alla confusione. E ci assisteva anche la convinzione, i colleghi della S.V.P. me lo accordino, di essere da loro adeguatamente compresi in questo nostro atteggiamento, che si vedeva sì in dissenso, ma nel quale dissenso noi speravamo, si sarebbe visto, anche da parte dei colleghi della S.V.P., per la loro stessa tradizione culturale, per la loro educazione civica, il doveroso rispetto, in buona fede, della legge, che è sopra tutti.

Ma lasciando la questione dell'art. 14, a proposito della qual ho voluto dirvi serenamente come le cose andarono. Veniamo agli atteggiamenti degli altri partiti. Posso anche aggiungere un'altra cosa. Non trovando altro sbocco, come ricordate, sottoponemmo la questione all'esame della Corte costituzionale. Ci fu il progetto di legge Dietl, che noi votammo, che le opposizioni contrastarono e a seguito del quale uscì quella tale sentenza. Ora vorrei dire ai colleghi dell'opposizione, che oggi ci rimproverano questo, che dopo quella tale sentenza

della Corte costituzionale, se ci rimproverano per l'interpretazione che noi abbiamo dato di quell'articolo evidentemente si pongono contro un giudizio autorevolissimo circa la validità dell'interpretazione stessa, — (la Corte costituzionale ha statuito che la nostra interpretazione era valida) — e se ora ci censurano ci censurano per avere imposto a noi stessi il rispetto di una legge la cui portata fu acclamata attraverso un giudicato costituzionale.

Ma ripeto, tornando all'atteggiamento degli altri partiti, che hanno fatto proprio il giudizio, poi giustamente rettificato, del cons. Wahlmüller, non posso tacere, signori, che in quel periodo ben altre furono le ragioni di dissenso, nella quali *noi* ci trovavamo vicini alla S.V.P., e *le opposizioni tutte*, non solo quelle di sinistra, si trovavano contro! Ricordate, signori, la materia della scuola, la materia delle competenze provinciali in materia scolastica, il famoso problema della provincializzazione della scuola? Eravate voi dell'opposizione vicini alla S.V.P. in quella interpretazione? E d era quello o non era un tema di fondamentale importanza agli effetti della difesa delle prerogative etniche? Vi ricordate, signori, che avete fatto vostro il rilievo di Wahlmüller, la famosa questione della divisione dei fondi a metà, questione per la quale noi venivamo tenacemente e pervicacemente rimproverati? Avevamo adottato il criterio della divisione a metà proprio nel desiderio della più larga collaborazione possibile, della più serena collaborazione possibile con il gruppo tedesco, convinti come eravamo che se al posto di quel criterio, un po' salomonico è vero, avessimo adottato un altro criterio, ad esempio quello della valutazione dei bisogni, avremmo aperto l'occasione a interminabili questioni controverse, essendo molto largo il margine di opinabilità in tema di dare e di

avere e in tema di bisogni. Adesso quel criterio continua ad essere applicato ed evidentemente è giudicato con maggiore indulgenza, perché non se ne parla, ed io me ne rallegro. Ma soprattutto vi ricordate signori, storicamente questo è importante, la questione delle norme di attuazione in tema di edilizia popolare? Forssie che in quella materia le opposizioni erano vicine alla S.V.P.? Forse che non la contrastavano tenacemente, violentemente? Ma noi difedemmo allora le competenze provinciali con molta decisione, ed io mi ricordo di avere ricevuto i ringraziamenti dei rappresentanti della S.V.P., ma voi li contrastavate in maniera tale che se si sono avuti in questo Consiglio incidenti — se di incidenti veri e propri si può parlare — si ebbero proprio in quella occasione. Vi ricordate le manifestazioni, i comizi promossi a Bolzano perché quelle norme non avessero il contenuto desiderato dalla S.V.P.? Poi il tema arrivò in Consiglio dei Ministri, le norme uscirono, Odorizzi fu definito « l'austriacante Odorizzi » da certa stampa, e alcuni di voi sono venuti qui dentro a inneggiare alla vittoria. Altro che articolo 14, Signori!

Ora signori, storicamente la decisione di ritirare i propri rappresentanti in Giunta la S.V.P. la prese in conseguenza di quelle norme di attuazione. Questa è la verità, ed è una verità che potremmo sempre documentare. E se quelle norme di attuazione avessero avuto una diversa impostazione non ci sarebbe stata allora la crisi regionale! Sempre potremo documentare questo. Questa è la verità signori; che poi voi, ritirati i rappresentanti della S.V.P. dalla Giunta, abbiate fatto il tentativo di avvicinarvi ad essa, di combinare una Giunta direttamente con la S.V.P. e non ci siate riusciti; e che in questo nuovo clima abbiate un po'

mutato atteggiamento, è cosa che può spiegarsi su un piano quasi naturale, nel gioco delle parti, nella contesa fra partiti. Ma la verità è quella che ho voluto ricordare.

Ma soprattutto, signori, quel tale storico che dovesse descrivere fedelmente quel periodo di vita regionale, credete veramente che dovrebbe collegare i fatti dei dinamitardi alle questioni giuridiche che abbiamo dovuto discutere qui? Ma no, signori, evidentemente l'azione dei dinamitardi è provocata da moventi psicologici che hanno ben altra presa emotiva sull'animo della gente, che hanno ben altra capacità di scuotere gli animi e di agitarli, che l'articolo 14 ed altre contese di natura giuridica! Allora gli argomenti erano « la marcia della morte » « la Todsmarsch »; gli argomenti erano « la libertà », gli argomenti erano « il diritto di autodeterminazione dei popoli »; questi erano i concetti, molto semplici, di facile comprensione per tutti, e atti veramente a muovere gli stati d'animo. Ora questi argomenti non avevano nulla a che fare con le discussioni che abbiamo avuto in Consiglio. E non dimenticatevi anche questo, sempre ove si voglia fare un giudizio quanto più possibile sereno ed obiettivo di come andarono le cose: in questa malaugurata situazione un ingrediente che non va dimenticato è — e qui le persone non c'entrano —, è la psicosi di avversione di nazionalità. Sapete, le nostre popolazioni, in questa Regione, le popolazioni tirolesi e popolazioni italiane, hanno vissuto in questi ultimi decenni momenti storici a vicende alterne, che hanno generato avversioni, che hanno fatto cattivo sangue. Questa è una realtà, e anche oggi, nelle generazioni attuali, (se più o meno, non è possibile dire) quanto si voglia essere franchi, leali, nel ricercare la verità, non è possibile dubitare che le relazioni, sempre fatta eccezione per le persone, e soprat-

tutto per le persone di cultura, non è possibile dubitare che le relazioni fra tirolesi e italiani non siano sempre caratterizzate dai sentimenti della più schietta simpatia reciproca. Questa è la verità. Infine è anche chiaro, storicamente, e questo va tenuto presente, che quei malaugurati e deprecabili fatti dinamitardi, non sono voluti dalla S.V.P., ma sono fatti provocati da elementi d'altra provenienza, d'altra natura, d'altra impostazione politica fra il resto, e sono fatti anzi che la S.V.P. ha sempre deplorato. Anche questo qualche cosa vi deve pur dire, quando volete collegare l'attività delle Giunte precedenti con i deplorabili avvenimenti di cui abbiamo parlato. Adesso il clima è mutato e noi dobbiamo dire che questo mutamento in meglio, riconosciuto dalla S.V.P. e dall'opposizione, ci deve fare immenso piacere. Questo miglioramento deve continuare, ecco l'auspicio che dobbiamo fare, e ogni sforzo deve essere posto, perché le relazioni tra gruppi etnici migliorino sempre di più. Ed è certo ed auspicabile, perché lo richiede la natura stessa, la composizione stessa della nostra Regione, che in un domani l'organo di esecuzione sia completato con la presenza attiva dei rappresentanti del gruppo linguistico tedesco, senza di che l'organo è carente realmente di una rappresentanza. La S.V.P. ha il diritto e il dovere, secondo me, di stare in Giunta, come è altrettanto vero che ove il Consiglio voglia darsi una maggioranza solida e stabile, questa maggioranza dovrà passare attraverso l'accordo, che mi auguro possibile, fra la D.C. e la S.V.P. Questo è il fine a cui si deve tendere.

Se, in vista di questo fine, fosse utile dare addosso in qualche modo all'attività delle Giunte precedenti, allora noi non ce ne rammaricheremo; ma la verità la difenderemo, qui e ovunque.

PRESIDENTE: La seduta è tolta, riprende domani mattina alle ore 10 con la replica del Presidente della Giunta.

Tutti i gruppi di minoranza sono convocati domani mattina alle ore 9,45 nella sala

grande per la designazione di un membro nel collegio sindacale della azienda delle Terme di Levico.

*(Ore 16,50).*